

ORIZZONTI

UN MAESTRO DEL 900

A Roma i Lincei rendono onore al filosofo del diritto divenuto negli anni il massimo punto di riferimento della coscienza civica degli italiani. La battaglia contro la «dittatura della maggioranza» fu il suo testamento

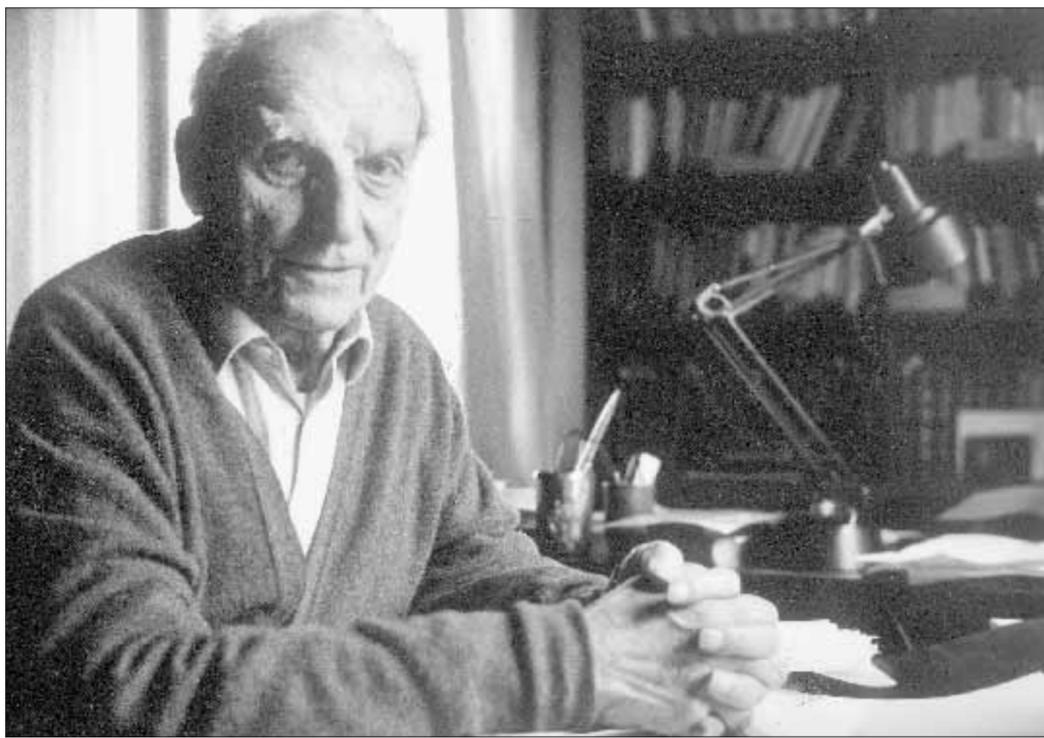
■ di **Pietro Rossi**

Bobbio, un'avventura tra libertà e socialismo

N

ell'ottobre 1962 Bobbio organizzò un convegno del Centro torinese (di cui quell'anno era presidente) sulla scienza politica, nel quale furono relatori un altro allievo di Solari, Bruno Leoni, e insieme a lui Giovanni Sartori, che fin dall'inizio del decennio precedente si erano impegnati per la rinascita della disciplina. Parecchi anni dopo, nel 1976, pubblicava insieme a Nicola Matteucci il *Dizionario di politica*, contribuendo ad esso con alcune voci fondamentali come Democrazia, Diritto, Elites, teoria delle, Marxismo, Politica, Scienza politica, Società civile, e parecchie altre ancora. Tra queste due date si colloca il suo progressivo accostamento alla teoria della politica.

Ma che cos'era per Bobbio la scienza politica, per quanto riguarda il metodo e l'ambito di ricerca? Era, al pari delle altre scienze sociali, una scienza empirica, cioè una scienza di carattere descrittivo ed esplicativo, solo limitatamente predittivo. Per quanto attiene all'ambito di ricerca, al territorio della scienza politica, egli faceva leva sulla nozione di potere, ma distinguendo il potere politico da quello economico e da quello ideologico sulla base dei mezzi di cui si servono. Nella voce «Politica» del *Dizionario di politica* egli definiva infatti il potere politico come «il potere coattivo nel senso più stretto della parola», che ha come proprio mezzo specifico la forza e che di essa si avvale sia per garantire l'obbedienza dei governati, sia nei rapporti tra gli stati. Mentre il sistema economico provvede all'«organizzazione delle forze produttive» e il sistema ideologico all'«organizzazione del consenso», il sistema politico si fonda sull'«organizzazione della coazione». Il saggio su Weber, di pochi anni posteriore, riprenderà questa definizione dell'ambito della politica, collocando in posizione centrale il problema della legittimità, e quindi del fondamento del potere. Su questa base Bobbio si propose a lungo di elaborare una teoria generale della politica; e a questo scopo si richiamò alla «lezione dei classici». E qui l'analogia con la teoria sociologica - quale l'aveva concepita Abagnano, sulla scia di Talcott Parsons o di Robert K. Merton - veniva meno, in quanto la teoria della politica si presentava come un complesso di categorie e di concetti rivolti alla comprensione dei rapporti politici nel loro sviluppo, mentre la teoria sociologica voleva essere una teoria-guida per l'analisi dei rapporti sociali esistenti, e per necessità di cose si pluralizzava sulla base dei diversi tipi di questi rapporti. La teoria ge-



uno stato liberale erano in minoranza, e ancor più i sostenitori della democrazia parlamentare - per non parlare dei sostenitori di una democrazia socialista. Tra Bobbio e la maggior parte dei suoi «classici» c'è, se non contrasto, certamente una discrasia.

Ciò si spiega, almeno per il periodo in cui egli si impegnò nella formulazione di una teoria della politica, con il fatto che l'interesse di Bobbio era rivolto principalmente al problema dello stato moderno e della sua razionalità, e che proprio questo interesse gli consentirà di annettere Weber all'elenco dei suoi «classici». L'asse portante della modernità è per Bobbio, sotto il profilo politico, la formazione dello stato moderno, di un'istituzione che si è proposta - e che è in larga misura riuscita - a monopolizzare entro il proprio territorio l'impiego della forza; e lo stato moderno, considerato a questo livello di generalità teorica, è ideologicamente neutrale. I teorici dell'assolutismo o dello stato etico potevano servire altrettanto bene di Locke o di Kant, se non addirittura meglio, per comprenderne la struttura; e la stessa cosa valeva per i critici del parlamentarismo e della sua degenerazione. Con il tempo, però, l'attenzione di Bobbio si spostò dal processo di formazione dello stato moderno al funzionamento della democrazia; e per questo tema i suoi classici gli offrivano un aiuto minore. Concetti come quelli di libertà e di eguaglianza potevano infatti trovare una definizione teorica soltanto nel solco del liberalismo di stampo inglese o del

socialismo riformistico.

Per delineare una teoria della democrazia occorre rifarsi ad altri autori; e ce n'era infatti uno da tempo familiare a Bobbio, che si prestava allo scopo: Kelsen. È significativo il fatto che i più importanti scritti di Bobbio sui meccanismi della democrazia e sul suo futuro siano preceduti da un rinnovato interesse per Kelsen, del quale sono documenti parecchi saggi dei primi anni Ottanta, e che questo s'intrecci con l'interesse per Weber e con il confronto tra i due autori tedeschi, incentrato sul problema del potere. Da Kelsen, probabilmente, Bobbio trasse lo spunto per quella interpretazione proceduralistica della democrazia, che occupa un posto di rilievo nella sua produzione successiva. Alle visioni utopiche della democrazia in chiave di democrazia diretta, riproposte nel clima del Sessantotto, Bobbio contrapponeva la tesi che la democrazia moderna è - a differenza di quella antica - democrazia rappresentativa, e che può trovare spazio soltanto nel quadro dello stato, della sua articolazione in poteri distinti, dei suoi specifici canali di formazione della volontà collettiva, quali sono i partiti e le associazioni fondate sui interessi. Da questo punto di vista egli dedicherà la sua attenzione alla crisi del sistema democratico italiano, ai suoi rischi di degenerazione, all'inscindibilità tra democrazia e stato di diritto, sottolineando i limiti del principio di maggioranza e la sua inapplicabilità alla determinazione delle regole del gioco politico.

Negli ultimi decenni, soprattutto dopo la nomina a senatore a vita, Bobbio assunse sempre più un ruolo di maître-à-penser, accantonando il progetto di una teoria generale della politica. Di essa ci ha lasciato non soltanto dei frammenti, ma qualcosa di più: alcuni capitoli importanti, nei quali si è largamente avvalso della sua ben nota capacità analitica, di quell'arte della distinzione e della classificazione con cui affrontava e chiariva le questioni più difficili. Il grosso volume intitolato alla *Teoria generale della politica* è però, in realtà, il prodotto di un «montaggio», del resto onestamente dichiarato dal suo curatore. Ma forse c'è da chiedersi se non si trattasse, fin dall'inizio, di un progetto irrealizzabile, nato in quell'atmosfera ricca di programmi che fu il periodo dell'immediato dopoguerra; e se a realizzarlo il più adatto fosse proprio uno studioso attratto in misura crescente - come tanti altri che lo avevano preceduto - dalla presenza sulla scena politica.

Alle utopie del 68 contrapponeva il carattere rappresentativo della democrazia basata sui partiti

Liberalismo inglese e riformismo socialista: ecco le due sponde che racchiudono la riflessione finale del filosofo

nerale della politica si nutiva non tanto di dati sperimentali quanto delle dottrine proposte dai classici, e si costruiva attraverso il confronto con essi. Il che vuol dire che si collocava a metà strada tra filosofia e scienza.

I «classici» ai quali Bobbio si rifaceva erano però eterogenei. Hobbes e Hegel avevano proposto rispettivamente l'immagine dello stato Leviatano, fondato sul potere assoluto del sovrano, e una teoria dello stato etico che risolve in sé, su un piano superiore, le istituzioni della società civile, mentre Locke si collocava all'inizio della tradizione del pensiero politico liberale, e anche Kant si era fatto sostenitore di un liberalismo per quanto temperato. Tra gli autori che Bobbio non includeva nel suo elenco di «classici», ma ai quali si era spesso riferito e continuava a riferirsi, seppur criticamente, c'era poi Marx, anche se egli negava l'esistenza di una dottrina marxista dello stato. Ma nell'elenco figurava Croce, il filosofo della «religione della libertà», che si era però ispirato a un filone di pensiero che certo liberale non era. E Croce era stato dichiaratamente ostile alla democrazia, così come questa era stata oggetto della polemica sia di Mosca che di Pareto. Nella biblioteca ideale di Bobbio i fautori di

Oggi all'Accademia dei Lincei

A quasi due anni dalla morte (9 gennaio 2004), l'Accademia Nazionale dei Lincei ricorda solennemente il filosofo torinese Norberto Bobbio, che era socio dell'istituzione dal 1958. In onore di Bobbio si tiene oggi una giornata di studi a Roma, presso Palazzo Corsini. I lavori dell'assise saranno aperti e chiusi dal presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Giovanni Conso. Tra i relatori - introdotti dal filosofo Paolo Rossi Monti - Pietro Rossi, Natalino Irti, Amedeo G. Conte, Mario G. Losano. Una delle due sessioni del convegno sarà presieduta dal politologo Giovanni Sartori. Altre relazioni saranno affidate a Gennaro Sasso, Gianfranco Pasquino, Massimo L. Salvadori. Concluderà la giornata Giovanni Conso. Anticipiamo in questa pagina la parte finale della relazione di Pietro Rossi, dedicata alla parabola di Bobbio «Dalla filosofia del diritto alla teoria della Politica». È prevista la proiezione di un video Rai con una conferenza tenuta da Bobbio per la chiusura dell'anno accademico linceo 1990-91. Interverrà Andrea Bobbio, figlio del filosofo scomparso.

MOSTRE A Roma tutta la vita e le lotte del leader romagnolo

Nenni, il cielo in un basco

■ Da che parte stare Pietro Nenni lo ha deciso molto presto. E la coerenza è stata senz'altro uno dei suoi pregi più grandi. «Era solo un ragazzo quando cercò in tutti i modi di opporsi a chi voleva farlo studiare in seminario...», racconta Gianina Granati, curatrice della bella mostra allestita fino a giovedì nelle sale di Palazzo Giustiniani, prima di spostarsi a Palazzo Valentini, sede della Provincia di Roma. Bestemmio Nenni, pur di non andare in seminario. Ed è una reazione che potrebbe sintetizzare bene il suo carattere, coraggiosamente testardo e deciso, sempre, in qualunque situazione: quando scrive «Viva Brescia!» sui

muri dell'orfanotrofio dopo l'uccisione di Umberto I; quando viene cacciato dalla fabbrica di ceramiche in cui lavora perché non riesce a fare meno dei comizi; quando, da interventista, non giura per il re ed è arrestato e poi quando resiste nel 1921 alla dissoluzione del Partito Socialista, che comunisti e fusionisti avrebbero voluto vedere confluire nell'Internazionale Comunista...

Chi ha l'età per ricordare cosa accadde il giorno del funerale di Nenni (morì il 1° gennaio del 1980 a 89 anni) non avrà dimenticato le immagini che le televisioni trasmettevano: quelle di un funerale seguito da tanta gente, il popolo, gli operai, che Nenni ha sempre cercato di difendere. Lui stesso scriveva: «Sono un militante della classe operaia e ho una sola speranza, quella che il giorno in cui morirò, gli operai possano dire: è morto uno dei nostri, uno che si sentiva come noi, uno che lottava con noi, uno che non ci ha abbandonato mai». Ma Nenni non è solo l'icona del Socialismo, un padre della Costituzione, e soprattutto non è solo un signore anziano col basco. Quel basco che vola via nella vignetta di Forattini pubblicata il giorno della morte. Anche Nenni è stato giovane, ma nessuno se lo ricorda. E forse è proprio questo

EX LIBRIS

Istinti della moralità: l'amor materno. A poco a poco si arriva all'amore in generale. Lo stesso vale per l'amore sessuale. Dappertutto riconosco trasposizioni...

Friederich Nietzsche

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Pazienza! Senza nostalgia

Ha ragione Umberto Eco quando sostiene che il «nodo talora inestricabile tra critica e nostalgia» ha inficiato non solo le singole analisi fumettologiche, ma il genere nel suo complesso. Lo ha detto in una breve introduzione a un convegno su emozioni e ironia nel fumetto, tenutosi a Bologna qualche tempo fa e ora raccolto, a cura di Daniele Barbieri, in un intrigante volume dal titolo *La linea inquieta* (Meltemi, pagine 216, euro 18,50). Una decina di saggi (Daniele Barbieri, Sergio Brancato, Umberto Eco, Ruggero Eugeni, Antonio Faeti, Gino Frezza, Francesco Galofaro, Thierry Groensteen, Pascal Lefèvre, Alvise Mattozzi) che analizzano il fumetto nei suoi componenti: dal segno grafico al ritmo di impaginazione, al gioco delle voci (dirette nei ballon o fuori campo nelle didascalie). Manie collezionistiche e nostalgia, secondo Eco, possono giocare brutti scherzi, spesso appiattendolo le doverose distinzioni critiche in un'indistinta esaltazione da fanzine. Parecchia nostalgia corre anche tra le pagine di due libri dedicati ad Andrea Pazienza. Il primo, a cura di Roberto Farina, s'intitola *I dolori del giovane Paz!* (Coniglio Editore, pagine 128, euro 11,90); il secondo, di Franco Giubilei, *Le donne, il cavalier, l'arme, la roba* (Bd, pagine 152, euro 9,50). In comune hanno la costruzione di un ritratto affidato alle testimonianze di parenti, amici e di tanti che lo hanno conosciuto, frequentato o semplicemente incontrato. E dunque la nostalgia è inevitabile. Però in questo caso non si tratta di un «velo» critico (del resto il valore di Pazienza è indiscutibile), piuttosto di una empatica partecipazione a una stagione esaltante e contraddittoria, allegra e furiosa come quella degli anni attorno al *Settantasette* che Pazienza & Co. attraversarono. Una «nostalgia» che non concede rimostranze né revisioni, ma neanche facili indulgenze, come nel caso del dolente ricordo di Filippo Scozzari che, a proposito di quell'«humus» da cui Pazienza è sbocciato con i suoi rigogliosi disegni, annota: «Tutto ciò mi disturba, e mi vieta di incantarmi di fronte a quei bianchi e neri infernali, perché è troppo forte il ricordo della debolezza che li ha creati».



rpallavicini@unita.it

l'aspetto più curioso e interessante della mostra, che documenta sia la sua lunga vita piena di eventi storici, ma ci restituisce anche un'immagine diversa di Nenni, «un personaggio quasi ottocentesco», lo definisce Gianna Granata, che a nome della Fondazione Nenni in collaborazione con l'Archivio Centrale di Stato aveva già allestito la mostra un anno fa a Faenza, città natale di Pietro Nenni.

Lettere inedite, telegrammi, foto ci parlano della sua famiglia; degli anni nell'orfanotrofio («Masci Opera Pia Cattani a Faenza»); di Vittoria, la terza di quattro figlie, deportata e morta ad Auschwitz; degli anni dedicati al giornalismo, prima sulle colonne de *La lotta di classe* (allora diretto da Benito Mussolini), poi come corrispondente da Parigi per *L'Avanti!*, successivamente con Rosselli su *Il quarto Stato*. E naturalmente c'è l'uomo politico, che da solo racconta una bella fetta di storia d'Italia. D'altra parte, lo scrisse anche Pasolini: «... gli occhiali e il basco d'intellettuale, e quella faccia casalinga e romagnola in fotografie, che, a volerle allineare farebbero la più vera storia d'Italia, la sola».

Francesca De Sanctis